

Giuseppe Tornatore

regista

«Ulivo, vincerai con le proposte»

Reduce da Los Angeles, dove non ha vinto l'Oscar con *L'uomo delle stelle*, Giuseppe Tornatore racconta in questa intervista il suo rapporto con la politica e la campagna elettorale. «Sono ancora convinto che quei filmini contro Berlusconi fossero controproducenti. Mai demonizzare l'avversario o puntare sugli attacchi personali». Già al lavoro su un nuovo film, il regista di *Nuovo cinema Paradiso* fa gli elogi a D'Alema e qualche rilievo a Prodi.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Continuo a pensare che quei filmini di Moretti e amici contro Berlusconi fossero controproducenti. Per averlo detto mi diedero anche del "berlusconiano". Sciocchezze. E poi dove era l'adunata del cinema italiano contro il Biscione? Sembrava solo l'incontro di un gruppetto omogeneo di registi. Ma non voglio riaprire vecchie ferite. Una cosa però voglio dirlo: in campagna elettorale mai demonizzare l'avversario, mai insistere sugli attacchi personali. Sono controproducenti, e alla lunga rivelano un elemento politico di debolezza».



Giuseppe Tornatore è appena tornato da Los Angeles, ma ha già assorbito l'effetto del *jet-lag*. E la sconfitta del suo *L'uomo delle stelle* non sembra aver lasciato tracce nell'uomo: probabilmente l'aveva messo nel conto. Se il postino a volte suona due volte, è difficile che l'Oscar per il miglior film straniero faccia il bis nel giro di sei anni. E così la chiacchierata si sposta subito sul versante politico, tutt'altro che «tabù» per il regista di Bagheria: di campagne elettorali, dall'osservatorio speciale della sezione «Girolamo Li Causi», ne ha vissute parecchie, filmando in super 8, diffondendo volantini, attaccando manifesti e sgridandosi in piazza. Due volte consigliere del Pci a Bagheria, una volta a Palermo (eletto in una lista civica), il trentanovenne cineasta stavolta ha deciso di non scendere in campo direttamente, per correttezza verso se stesso e gli eventuali elettori. Ma l'11 aprile non mancherà agli Stati Generali della Cultura indetti dall'Ulivo nel complesso di San Michele a Ripa. «Preferisco dare un contributo da esterno, continuando a fare il mio mestiere di cineasta. Per fortuna, è passata la stagione in cui i personaggi dello spettacolo finivano in lista per fare da specchietti delle allodole, da cartitrangenti. Venivano eletti e dopo sei mesi dovevano dimettersi per non fare figuracce».

«Eppure anche quest'anno le avevo chiesto di candidarsi... Vero, ma ho risposto gentilmente di no. Il deputato o lo si fa sul serio, o non lo si fa. E io sono troppo innamorato del mio lavoro per poter pensare di dedicarmi interamente alla politica. Accetterei solo se decidessi di allontanarmi per almeno cinque anni dalla cinepresa. In quel caso mi sentirei tranquillo con la mia coscienza e direi: «Signori, datemi il mandato».

«Nostalgia delle vecchie campagne elettorali, quando contava più la piazza e meno la tv?»

«No. Non lo trovo affatto un uomo arrogante. Mi pare anzi più tranquillo di un tempo, perfino spiritoso nell'accettare la chiacchiere sulla cravatta, sui baffi, sull'abito. Più tranquillo e lucido. Fa della politica un terreno di confronto, non di scontro. E questa è sempre una linea vincente. Peccato che la cultura della coalizione non sia ancora così radicata a sinistra».

«E Prodi, le sembra un leader all'altezza della sfida?»

«Prodi ha la stoffa del leader, indiscutibilmente. Il suo problema è il rapporto con il prisma delle immagini. Vedendolo, si capisce che è un uomo abituato a lavorare sodo, bada alla sostanza, non all'apparenza. Un pregio che in questa campagna elettorale può trasformarsi in un piccolo handicap. Verrò, invece, riesce a mettere d'accordo un po' tutti: parla un linguaggio che piace ai giovani e dà garanzie di serietà agli elettori più maturi».

«È vero, secondo lei, che Fini farà il pieno di elettori giovani?»

«Guardi, ho la sensazione che Fini piace solo ai giovani che lo votano. Ha mai pensato di fare un film su una campagna elettorale? Sul modello del «Portaborse» o del «Candidato»?»

«Non direttamente. Ma ricordo che una decina di anni fa, quando ancora non eravamo ancora schiac-

ciati dalla dittatura degli «exit poli», scrissi un soggetto sull'argomento, intitolato *La sorpresa*. Mi piaceva l'idea di raccontare lo scrutinio delle schede, dall'apertura delle urne al rendiconto finale. E la sorpresa dov'era? Nel fatto che i primi dati elettorali, scrupolosamente prelevati dai vigili urbani ogni due ore, prefiguravano un processo politico sconvolgente, con formazione di nuove maggioranze e festeggiamenti vari. Solo che tutto era destinato a essere smentito dallo spoglio finale. E se dovesse raccontare al cinema un candidato, lo sceglierebbe dell'Ulivo o del Polo?»

«Non so, forse uno del Polo. Mi piacerebbe indagare su un ambiente che conosco meno. Mi piacerebbe inventare un personaggio che ha sempre mitizzato l'ingresso in Parlamento: la Prima Repubblica gliel'ha negato per anni, e ora, con la destra, si prende la sua grande rivincita. Oppure scrivere la storia di un galoppino, l'ultimo anello della catena elettorale. In una chiave un po' alla Calvino, tipo *La giornata di uno scrutatore*».

«Le piace il portaborse?»

«Sì, specialmente la scena che mostra i meccanismi di riconoscibilità dei voti clientelari. Lì s'erano informati bene gli sceneggiatori. Ma credo di aver dato anch'io un piccolo contributo anticipatorio con *Stanno tutti bene*. Ci dicevano che l'inflazione andava giù, che la nave andava, che avevamo il miglior presidente del Consiglio possibile. E uno dei figli che Mastroianni incontra, nel suo penoso viaggio attraverso l'Italia, era proprio un «portaborse» che

scriveva discorsi a effetto, cronometrando, per un politico in carriera. Prova mai nostalgia per i tempi in cui i buoni stavano tutti da una parte e i cattivi dall'altra?»

«Perché sono finiti? Semmai sono diverse le forme del ricatto elettorale. Negli anni Cinquanta, in Sicilia, i monarchici erano famosi per dare prima del voto la scarpa destra o la banconota da mille lire tagliata a metà. Il resto veniva dopo. Ha visto che qualche critico americano ha dato del comunista al «Postino»?»

«Notizia ingigantita. Era solo uno, ma tanto è bastato ai giornali italiani per fare quei titoli. Suona come una notazione polemica...»

«Ma no, lo stesso, come membro dell'Academy, ho votato cinque volte per il *postino*, una per ogni nomination. E riconosco che questo sussulto di amor patrio, di partecipazione quasi agonistica, possiede una sua dimensione positiva. Di solito accade solo con il calcio. Vuol dire che, seppure per qualche giorno, il cinema è tornato nella testa dell'italiano medio come motivo di orgoglio e interesse. E allora?»

«Allora niente. Mi riferivo solo all'eccessivo ingigantimento delle aspettative. Qualcuno ha parlato di «ubriacatura». Io preferisco parlare di ingenuità. Alimentata dalla stampa: ogni giorno una pagina... A quel punto, qualsiasi risultato sarebbe apparso inadeguato. Ci volevano almeno altri due Oscar, uno per *L'uomo delle stelle* e un altro per il *postino*, perché nessuno restas-



La distribuzione del pane in Sicilia durante le elezioni del 1963

se deluso. Ma lei è rimasto deluso? Dica la verità... No. Sapevo già che avrebbe vinto il film olandese, *Antonia's Line*. Nessuna fuga di notizie. I trecento membri del comitato ristretto che selezionano i titoli per la categoria «miglior film straniero» l'avevano preferito, seppur di poco, al mio. E siccome con poche eccezioni sono stati ioro a votare nello scrutinio finale (gli altri membri dell'Academy non avevano visto i film) tutto è andato di conseguenza.

«Non ci ha sperato nemmeno un po'?»

«Sì, alla conferenza stampa dei cinque finalisti i tre minuti del mio film erano stati i più applauditi. Per un attimo ho creduto di farcela. Anche se mi dispiaceva che fossero assenti dalla gara due film importanti come *Underground* e *Lo sguardo d'Ulisse*. Incredibile. E d'accordo con chi ha scritto che «il postino» e il suo film incarnano l'Italia che piace agli americani?»

«Non è una questione di fiore. Probabilmente è l'Italia che capiscono meglio. Che fine ha fatto il Tornatore sospettoso, isolazionista, spesso rabbioso con la stampa?»

«È cresciuto. Vivo una fase felice, sto cominciando a scrivere il mio nuovo film, ho regolarizzato i miei rapporti con la critica, mi sento più in pace con me stesso e l'ambiente del cinema. Non ho più voglia di polemizzare, nemmeno con Paolo D'Agostini che su *Repubblica* ha definito «deplorabile» il Nastro d'Argento a Sergio Castellitto per *L'uomo delle stelle*».

«Non mi sono riferito, finora, al calo della natalità come fenomeno economico e demografico, perché penso che in questo campo si deve pensare innanzitutto ai valori e ai diritti umani dei singoli. È un fatto però che, essendo le donne italiane secondo la gentile espressione de Il Giornale «più coccolate dell'ultimo esemplare di foca monaca», gli ostacoli materiali e culturali alle nascite hanno fatto sì che l'Italia sia oggi il paese del mondo a più bassa natalità. Preoccupa il fatto, e più ancora il segnale di scassa fiducia nel futuro che esso trasmette.»

«Preoccupa non perché Homo italicus rischi di scomparire sommerso da orde barbariche di immigrati, bensì perché esso mostra una scarsa volontà e possibilità di vitalizzare le famiglie, di ringiovanire la popolazione, di riequilibrare il rapporto tra pensionati e lavoratori attivi, di evitare la gerontocrazia, di portare idee fresche e creative in ogni campo. Questi sono anche, in una visione meno miope o meno cieca, gli interessi delle imprese. E sono gli interessi di gran parte degli italiani.»

«[Giovanni Berlinguer]»

Fisco e commercianti
Le bugie portano voti
ma aggravano la crisi

NICOLA CAGACE

IN QUESTI giorni le proteste dei commercianti contro il fisco iniquo hanno monopolizzato il dibattito politico in modi che tengono in ombra le cause più vere della crisi del commercio. In 10 anni ('83-'93) i negozi sono passati in Italia da 850mila a 600mila, ed oggi siamo a un negozio ogni cento abitanti. Nel dibattito su tasse e commercianti - che ha completamente oscurato temi pur importanti come l'occupazione, l'Europa, la scuola, la salute, ecc. - nessuno ha ricordato che in Europa solo Grecia e Turchia presentano valori simili a quelli italiani di un negozio ogni 100 abitanti, mentre la Francia ha un valore di un negozio ogni 200 abitanti, la Germania ha un valore di un negozio ogni 300 abitanti e così via. È un bene, un male, non lo so, ma sarebbe interessante dibattere con i commercianti, ma anche con altri lavoratori autonomi come gli artigiani e gli avvocati - che oggi devono concorrere con paesi dove studi di centinaia di avvocati sono la regola e pressoché inesistenti da noi - del futuro loro e dei loro figli e non solo «senza tasse inique» ma anche in prospettiva europea. Ad esempio noi siamo indietro anche in un altro settore, che pure aiuta la sopravvivenza economica dei piccoli negozi, gli Shopping Center o Centri commerciali, dove un piccolo supermercato generalmente alimentare è contornato da decine di negozi specializzati: solo il 2% della superficie commerciale complessiva è destinata in Italia a tali centri, contro il 25% in Francia, il 30% in Spagna, il 32% in Gran Bretagna ed il 60% negli Usa. Un altro dato importante non è apparso nel dibattito, quello che riguarda la più ampia categoria di tutti i lavoratori autonomi, commercianti compresi. Nei 25 paesi dell'Ocse (i paesi occidentali più industrializzati del mondo) la quota di lavoratori indipendenti sul totale dell'occupazione è intorno al 13%. L'Italia è su valori doppi e supera il 26%. In Europa solo Grecia e Turchia presentano valori superiori all'Italia e nel mondo Ocse solo il Messico. E ancora, la tendenza del decennio '83-'93, sempre secondo la stessa fonte segnala un ulteriore calo del peso del lavoro indipendente in tutti i paesi industrializzati ad eccezione dell'Italia, passata dal 24% al 26%. Cosa dicono questi dati. Semplicemente che le forme organizzative moderne del lavoro sono sempre meno polarizzate agli estremi, si riduce il peso occupazionale della grande impresa e del lavoro indipendente mentre cresce quello delle piccole e medie imprese e delle microimprese. È evidente che la globalizzazione dell'economia spinge il lavoro verso forme piccole ma sempre più organizzate, mentre la grande impresa perde occupati in tutti i settori di tutti i continenti, dall'Ibm alla Deutsche Bank; nel contempo il progresso delle tecnologie consente di avere imprese anche piccolissime con livelli di efficienza impensabili sino a un decennio fa. E l'Italia è in testa a tutte le classifiche delle Pmi più competitive al mondo. Vogliamo discutere del commercio e del lavoro indipendente anche in panorami più ampi di quello delle «tasse inique»? Con questo non voglio negare la crisi che ha investito la piccola distribuzione (e in parte anche la grande) e le responsabilità che un fisco complesso e poco selettivo hanno avuto nell'aggravarla. Voglio solo dire che il dibattito attuale è deludente perché ha eluso i veri problemi delle categorie interessate.

1. L'Italia, che ha un numero di lavoratori indipendenti più alto di quello di tutti i paesi industrializzati, deve fare una politica di incoraggiamento dell'aggregazione e la nascita di piccole unità organizzate, anche microimprese, in ogni settore, dal commercio all'artigianato alle libere professioni. Solo così il paese potrà concorrere ad armi pari in Europa. Per quanto riguarda il commercio molti esperti si chiedono cosa potrà succedere quando le grandi catene francesi e tedesche, 10 volte più grandi delle nostre, rivolgeranno all'Italia un'attenzione maggiore di quanto fanno sin'ora.

2. Nel gran mondo del lavoro autonomo il commercio, alimentare e non, ha un peso rilevante e soprattutto il primo soffre dalla continua apertura di centri della grande distribuzione. Il processo di crescita della grande distribuzione, che è il vero responsabile della crisi attuale del piccolo commercio, potrà essere rallentato o corretto con formule intermedie di collaborazione tra grandi e piccoli - ad esempio i centri commerciali - ma non certo arrestato, l'Italia essendo il paese industrializzato col peso minore della grande distribuzione. Se non si dicono queste semplici verità si illudono pericolosamente i commercianti ed i loro figli, come se l'Italia non facesse parte di una Europa basata sulla concorrenza.

3. Alla luce di quanto sopra - crisi congiunturale dei non alimentari da calo dei consumi e crisi strutturale degli alimentari da trasformazioni organizzative delle forme di distribuzione - le colpe imputabili ad un fisco troppo complicato e poco personalizzato o anche eccessivo in certe fasi, hanno un peso non trascurabile ma nettamente inferiore alle altre cause della crisi.

PER CONCLUDERE, quello che mi preoccupa non è tanto la strumentalizzazione elettorale dei commercianti, attuata da molti tribuni e ciarlatani del Polo e contrastata con argomenti troppo poveri da molti rappresentanti dell'Ulivo, ma il fatto che un tema importante per lo sviluppo e l'occupazione come quello della distribuzione al dettaglio e del lavoro indipendente in generale, non sia trattato come merita. Io spero che entro il 21 aprile si trovino tempi e modi per avere un dibattito più serio sul futuro dei commercianti e dei lavoratori autonomi in generale, sulle possibili integrazioni tra grandi e piccoli, sulle politiche, fiscali e normative per favorire le piccole aggregazioni e la nascita di microimprese. Categorie di lavoratori importanti per il paese come commercianti, artigiani, liberi professionisti non possono essere umiliati con un dibattito strumentale e parziale come questo, incentrato solo sul fisco, che potrà far guadagnare qualche voto a chi è più bravo a urlare, ma non serve invece a contrastare i pericoli reali che queste categorie corrono.

DALLA PRIMA PAGINA
Quel libro che ispira la destra

ché, oltre due secoli fa, la borghesia ricca e trionfante delle isole britanniche era assillata da un problema analogo: lo squilibrio, si diceva, tra la nascita di troppi bambini e gli scarsi mezzi per farli crescere. Egli scrisse allora quello che rimane il più terribile atto di accusa verso l'insensibilità umana, in forma di un opuscolo satirico intitolato «Una modesta proposta per impedire ai figli dei poveri d'Irlanda d'essere a carico dei loro genitori e del loro paese, e per renderli giovevoli al pubblico». La proposta, come è noto, consisteva nel mantenere in vita solo una piccola parte dei nati per garantire gli scopi riproduttivi (un quarto maschi e tre quarti femmine «che è più di quel che facciamo quando alleviamo le pecore, i buoi e i maiali»). Gli altri «appena compiuto un anno possono essere offerti in vendita a persone di qualità e ricche in tutto il regno;

pur di avvisare sempre la madre di lasciarli succhiare abbondantemente nell'ultimo mese, al fine di renderli grassi e paffuti per una buona tavola». Dato che i paradossi contengono sempre un barlume di verità, si deve aggiungere che all'inizio della rivoluzione industriale, proprio nelle isole britanniche, si fece un uso altrettanto «giovevole» di molti bambini, figli dei poveri: incorporandoli nel lavoro alle macchine e facendoli «divorare» nel processo primitivo di accumulazione del capitale.

Ci sono voluti due secoli perché le leggi sociali, promosse da lotte popolari e da movimenti umanitari laici e religiosi, introducessero regole sostanziali, limitative della libertà di impresa: il divieto di lavoro per i minori, e il distacco temporaneo dal lavoro per le madri. Non è «la madre di tutti i privilegi, una legge del 1971» cui si riferisce il Giornale, ad aver in-

trodotto questi vincoli e questi diritti, che sono stati poi perfezionati. Sono state la legge sul lavoro dei minori approvata nel secolo scorso e quella sulle madri lavoratrici approvata nel 1902. Ricordo queste date perché ciascuno possa misurare quanto sia profonda la «rivoluzione all'indietro» che viene proposta oggi; e quanto sia necessario fermarla in tempo, prima che produca guasti morali e materiali irreversibili. Molte donne, anche del Polo, hanno già espresso il loro sdegno in nome del diritto delle donne a lavorare e a essere madri. Non saprei far meglio di loro. Aggiungo una parola sul diritto delle coppie ad avere figli, che in Italia è reso difficile anche dal fatto che le provvidenze per la famiglia sono fra le più scarse dell'Europa, a partire dagli assegni familiari; e sul diritto di chi nasce a nascere sano. Se in un secolo la mortalità infantile si è ridotta dal 20 a meno dell'1%, in Italia e in Europa, ciò è dovuto anche al sistema di garanzie legali e sanitarie messo in atto per le madri lavoratrici. Non mi sono riferito, finora, al ca-

LA FRASE



Filippo Mancuso
«Molti desiderano ammassarmi. Molti desiderano fare un'oretta di conversazione con me. Dai primi mi difende la legge»
Karl Kraus

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Consigliere: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bossati
Mariano Danneberg
Redattore capo onorario: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Antonio Mattioli
Consiglieri delegati: Nedo Antonini, Alessandro Mattioli, Antonio Zito
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonini, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Alessandro Mattioli, Arnaldo Mattia, Germano Neri, Claudio Moriconi, Ignazio Piovani, Gianluigi Savarelli, Antonio Zito
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 25/13 tel. 06 89961. Telex 513461. Fax 06 6743555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Antonio Zito
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificata n. 2948 del 14/12/1994